



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Cambiamento climatico. Il quadro dell'azione internazionale

n. 31 - maggio 2011

Approfondimenti

a cura del CESPI (Centro Studi di Politica Internazionale)

**Cambiamento climatico.
Il quadro dell'azione internazionale**

n. 31

maggio 2011

Cambiamento climatico.

Il quadro dell'azione internazionale

Approfondimento

Maggio 2011

Questo Approfondimento è articolato in tre sezioni. Nella prima sezione si dà conto dello stato d'avanzamento dei negoziati internazionali in materia di cambiamento climatico, presentando sia i principali risultati conseguiti nel vertice di Cancun (dicembre 2010) sia gli sviluppi attuali, in vista della Conferenza di Durban (dicembre 2011). La seconda sezione traccia una sintetica descrizione degli strumenti di finanziamento esistenti sul fronte dei meccanismi di mitigazione e adattamento, e verifica fino a che punto gli impegni si siano tradotti in effettiva disponibilità di fondi. Infine, la terza sezione passa in rassegna le politiche nazionali, prendendo in considerazione i principali paesi in termini di emissione di CO2 (Stati Uniti e Cina) e diversi paesi europei, nonché la Commissione Europea.

a cura di Marco Zupi (coordinamento) e Alberto Mazzali - CeSPI

Indice

1.	I negoziati internazionali in tema di cambiamento climatico	2
1.1	- I risultati di Cancun	2
1.2	- Il Dopo Cancun.....	4
2.	L'utilizzo degli strumenti di finanziamento esistenti	6
2.1	- La Fast-Start Finance	12
2.2	- L'istituzione del Green Climate Fund (GCF)	13
3.	Gli sviluppi recenti nelle politiche dei principali attori internazionali	15
3.1	- Stati Uniti	15
3.2	- Cina.....	15
3.3	- La posizione dell'UE	17
3.4	- Francia	18
3.5	- Germania.....	18
3.6	- Spagna.....	18
4.	Bibliografia essenziale di riferimento.....	20

Cambiamento climatico. Il quadro dell'azione internazionale

1. I negoziati internazionali in tema di cambiamento climatico

1.1 - I risultati di Cancun

Gli accordi di Cancun, siglati l'11 dicembre 2010 durante la sedicesima Conferenza delle Parti (COP16), sono stati accolti con giudizi generalmente favorevoli anche se non unanimi dall'opinione pubblica internazionale e dagli osservatori. Alcuni degli obiettivi raggiunti dal negoziato rappresentano progressi importanti alla luce delle difficoltà del quadro internazionale; progressi che hanno contribuito a consolidare il ruolo della Convenzione quadro delle Nazioni Unite (UNFCCC) quale centro dell'elaborazione politica globale in tema di cooperazione sul cambiamento climatico. Ciò ha contribuito a ridare fiducia circa le prospettive di un accordo durante la prossima COP 17 del dicembre 2011 a Durban.

La necessità di sbloccare la rischiosa *impasse* di Copenaghen e l'azione della presidenza messicana - che è riuscita a promuovere lo scambio trasparente dei punti di vista senza però consentire a singole parti di bloccare il processo negoziale - hanno contribuito a creare un clima di fiducia sulla possibilità di trovare una soluzione condivisa attraverso il dialogo aperto, evitando il ricorso a trattative parallele al di fuori dei negoziati ufficiali. Allo stesso tempo, la scelta di concentrarsi sulle modalità per raggiungere gli obiettivi, più che sulla definizione di questi ultimi, e la mutata situazione internazionale che ha favorito una maggiore flessibilità di **Cina e USA** hanno reso possibile la convergenza su un accordo che accoglie le priorità espresse dai diversi blocchi e contemporaneamente chiede a tutti la disponibilità al compromesso.

Un ruolo importante è stato giocato dai rappresentanti dell'**India** e dall'inedita aggregazione di interessi di paesi sviluppati e non sviluppati emersa durante il Dialogo di Cartagena, che hanno modificato il quadro delle posizioni in campo e dato nuovo stimolo alla ricerca del compromesso.

Accanto ai progressi sul fronte della trasparenza nel *reporting* sulle emissioni, ottenuti grazie alla riconduzione di tutti i paesi all'interno del processo UNFCCC e alla creazione del *Green Climate Fund* per il sostegno finanziario alle azioni dei Paesi in via di sviluppo (PVS), tuttavia, molti punti importanti rimangono aperti e rimandano al prossimo giro di negoziati sul clima che si terrà a Durban.

In primo luogo permane il notevole scarto fra quanto i paesi sono disposti a fare e quanto sarebbe richiesto sulla base delle stime future relative a emissioni e riscaldamento, in termini sia di riduzione delle emissioni che di finanziamento delle misure di mitigazione e adattamento.

Uno dei punti che non hanno trovato soluzione a Cancun è la questione del rinnovo degli impegni di Kyoto per i paesi *Annex 1* (tutti i paesi industrializzati eccetto gli USA) in scadenza nel 2012.

Rispetto a Copenaghen, tuttavia, sono stati raggiunti alcuni risultati nell'ambito del primo *track* definito a Cancun e relativo al Protocollo di Kyoto (*KP Track*):

- il preambolo riconosce la necessità di una riduzione complessiva delle emissioni dei paesi *Annex 1* entro il 2020 in un range fra il 25% e il 40% delle emissioni del 1990;
- le decisioni formalizzano gli obiettivi per i paesi *Annex 1* e riconoscono la necessità di lavorare per convertirli in impegni vincolanti nel quadro del Protocollo di Kyoto;
- si concorda che lo scambio dei diritti di emissione, il *Clean Development Mechanism* e il *Joint Implementation* rimangono strumenti importanti per contribuire al raggiungimento degli obiettivi di riduzione per i paesi *Annex 1*;
- si approva l'inclusione delle iniziative di cattura e stoccaggio dell'anidride carbonica (*Carbon Capture and Storage, CCS*) fra i progetti candidabili nel quadro dei *Clean Development Mechanism*.

Il secondo *track* riguarda l'UNFCCC ed è denominato *Ad Hoc Working Group on Long-term Cooperative Action (LCA Track)* e ha prodotto il recepimento nella decisione di quanto concordato nel *Bali Action Plan* del 2007, sulla base di una visione condivisa sulla necessità di limitare il riscaldamento globale nel lungo periodo al di sotto dei 2 gradi centigradi rispetto al periodo pre-industriale. Il limite è riducibile a 1,5 gradi in relazione al progresso delle conoscenze scientifiche (incluso il prossimo *IPCC Fifth Assessment Report*, la cui pubblicazione finale è prevista nel 2014). Si rimanda, invece, alla prossima sessione di negoziati per quanto concerne la decisione sugli obiettivi di lungo termine di riduzione della concentrazione di gas serra (*Greenhouse Gas, GHG*) nell'atmosfera. La valutazione degli sforzi complessivi compiuti dalle parti sarà realizzata fra il 2013 e il 2015.

Come già accennato, gli impegni per la riduzione delle emissioni di GHG formulati a Copenaghen dai paesi sviluppati sono stati formalizzati nell'ambito delle decisioni di Cancun. Anche per i paesi in via di sviluppo, le decisioni prese a Cancun dalla Conferenza delle Parti hanno incorporato gli impegni di riduzione all'interno dell'UNFCCC facendo riferimento a quanto previsto nei *Nationally Appropriate Mitigation Actions (NAMAs)*.

Manca, tuttavia, una chiara definizione dei criteri di calcolo delle emissioni e del loro rapporto con l'uso del suolo e delle foreste (*Land Use, Land-Use Change and Forestry, LULUCF*) e con le compensazioni (*offset*), questione che è stata demandata a specifici *workshop* che il segretariato dell'UNFCCC dovrà organizzare.

Sul fronte della trasparenza delle comunicazioni, punto di interesse per i paesi sviluppati, sono state definite alcune questioni di una certa importanza. I paesi con elevate emissioni saranno tenuti a produrre ogni quattro anni i rapporti già previsti nell'ambito dell'UNFCCC e ogni due anni gli aggiornamenti sulle emissioni di GHG.

I rapporti presentati dai paesi in via di sviluppo saranno oggetto di consultazione all'interno del *Subsidiary Body for Implementation*; i PVS, inoltre, hanno accettato un monitoraggio più stretto delle misure di mitigazione adottate e dei risultati conseguiti attraverso il sostegno esterno, anche allo scopo di migliorare l'allocazione delle risorse e il loro uso.

In materia di riduzione della deforestazione e del degrado (*Reducing Emissions from Deforestation and Forest Degradation Plus, o REDD+*), l'accordo fra le parti raggiunto a Cancun ha dato risposte a questioni che rimanevano aperte fin dal *Bali Action Plan* del 2007; fra queste, la definizione delle attività considerate rilevanti per la riduzione delle emissioni REDD+ e del ruolo dei paesi sviluppati nel fornire sostegno finanziario e introdurre modifiche all'interno del proprio sistema per ridurre la deforestazione. Rimangono ancora irrisolti punti importanti come le definizioni di foresta e di degrado o la relazione fra questa materia e le NAMA.

Gli accordi di Cancun hanno formalizzato l'impegno formulato a Copenaghen per la mobilitazione di 100 miliardi di dollari l'anno entro il 2020 per sostenere misure di mitigazione e adattamento nei PVS, e di 30 miliardi fra il 2010 e il 2012 come *Fast Start Climate Finance*, che dovranno aggiungersi a quelli già stanziati.

Si è anche stabilita la creazione di un nuovo strumento denominato *Green Climate Fund*, che sarà governato da un consiglio formato da una rappresentanza equivalente di paesi sviluppati e in via di sviluppo. L'accordo, tuttavia, non ha definito i dettagli dell'iniziativa che saranno oggetto del lavoro di un *Transitional Committee* che produrrà raccomandazioni che saranno approvate a Durban.

A Cancun sono stati fissati dei termini di riferimento per questo nuovo strumento che puntano, tra l'altro, ad assicurare la partecipazione degli *stakeholder*, l'integrazione di misure di salvaguardia sociale e ambientale, una efficiente gestione finanziaria e forme di valutazione indipendente. Come richiesto dai PVS, il Fondo garantirà l'accesso diretto da parte delle istituzioni nazionali senza la mediazione di organizzazioni multilaterali come la Banca Mondiale o le agenzie delle Nazioni

Unite. Al fine di consentire al Fondo in via di costituzione di seguire la fase di mobilitazione delle risorse e di verificare il mantenimento degli impegni è stato creato uno *Standing Committee* che assisterà la Conferenza delle Parti nell'assicurare coerenza e coordinamento sulle questioni finanziarie. Nel breve periodo, i paesi sviluppati garantiranno la trasparenza dei trasferimenti delle risorse che vanno a costituire la dotazione aggiuntiva di 30 miliardi di dollari per la *Fast Start Climate Finance* rapportandosi direttamente con il segretariato dell'UNFCCC.

Rispondendo ad un'altra esigenza avanzata dai PVS, è stato accresciuto il peso delle misure riguardanti l'adattamento al cambiamento climatico all'interno dell'accordo. Sono stati creati il *Climate Adaptation Framework* e un *Adaptation Committee*, con l'intento di rendere possibile una più coerente ed efficace azione nel campo dell'adattamento.

Il *Framework* identifica una serie di aree di azione prioritarie (sviluppo di piani, progetti e programmi; rafforzamento istituzionale; miglioramento della ricerca e dell'informazione; valutazione di vulnerabilità, bisogni finanziari e impatto; tecnologie per l'adattamento) e chiama le parti a fare riferimento all'accordo globale per la riduzione dei rischi denominato *Hyogo Framework for Action*. L'*Adaptation Committee* individuerà le buone pratiche e produrrà raccomandazioni per meglio orientare le azioni, tenendo conto dell'insorgenza di eventuali nuove problematiche.

Fra le questioni da affrontare rientrano i criteri per l'allocazione delle risorse fra paesi e la relazione fra le due nuove istituzioni e gli strumenti finanziari nuovi e già esistenti. Solo per quanto riguarda l'accesso prioritario alla *fast start finance* è stata individuato un gruppo di paesi più vulnerabili che comprende piccoli paesi insulari in via di sviluppo, paesi meno avanzati e paesi africani. Anche sulla gestione e lo sviluppo dei *network* e delle strutture regionali per la valutazione delle necessità di misure di adattamento non sono stati compiuti passi concreti.

Fra le altre misure che rispondono ad esigenze espresse da PVS, è stato introdotto il *Technology Mechanism*, uno strumento di cooperazione tecnologica articolato in due componenti: il *Technology Executive Committee* (TEC), formato da 11 esperti provenienti da PVS e 9 provenienti da paesi sviluppati, e il *Climate Technology Center and Network* (CTCN), strutturato in un piccolo centro di coordinamento e in unità regionali.

Anche in questo caso, rimangono da negoziare i dettagli riguardanti il funzionamento del CTCN, non sono state definite le relazioni fra le due componenti del meccanismo e fra queste e i fondi finanziari e sono rimaste fuori dal negoziato le questioni riguardanti i diritti di proprietà intellettuale.

Rimane, infine, aperta la questione della forma legale dell'accordo, che dovrebbe rientrare fra i temi da risolvere prima dell'avvio dei negoziati di Durban. L'operatività dell'*Ad Hoc Working Group on Long-term Cooperative Action* è stata estesa di un anno; il *Working Group* continuerà a discutere le opzioni esistenti per la forma legale, fra cui l'adozione di un accordo giuridicamente vincolante a complemento del Protocollo di Kyoto, un accordo inclusivo e legalmente vincolante per tutti i paesi che sostituisca il Protocollo, o altre soluzioni per la cooperazione fra le parti attraverso una decisione della COP che escluda un nuovo trattato.

1.2 - Il Dopo Cancun

I primi mesi del 2011 non hanno registrato progressi sostanziali nella soluzione dei punti rimasti aperti dopo Cancun.

In particolare rimane elevata la distanza fra le posizioni di **Stati Uniti** da una parte e **Cina e India** dall'altra.

Il negoziatore americano Todd Stern ha accennato in diverse occasioni alla impossibilità di raggiungere un accordo legalmente vincolante nel 2011 a causa della mancata disponibilità di Cina, India e altri paesi a sottoscriverlo. Gli **Stati Uniti** - dove è molto improbabile che il Congresso approvi facilmente un accordo sui tetti alle emissioni - rimangono pertanto favorevoli a impegni volontari e a un pacchetto di azioni (finanziamenti, foreste, trasferimento tecnologico) miranti a contenere l'aumento della temperatura sotto i 2°C.

Un segnale delle difficoltà è la sospensione dell'incontro fra i rappresentanti di 40 paesi aderenti al negoziato, che si sarebbe dovuto tenere il 14 marzo 2011 a Città del Messico per avviare il *Green Climate Fund*. Le ipotesi sulle ragioni del rinvio rimandano alle perplessità di alcuni paesi asiatici e latino-americani.

Anche sul fronte dello sviluppo del mercato delle emissioni si registrano tensioni per l'incertezza sulle ipotesi di sostituzione o estensione del Protocollo di Kyoto oltre il 2012, alla luce della volontà espressa da alcuni paesi - come **Giappone, Australia e Canada** - di non siglare alcuna estensione. In assenza di tetti alle emissioni stabiliti dagli accordi internazionali, si creerebbero forti instabilità del valore della CO2 sui mercati di scambio, quale l'europeo ETS.

L'incontro negoziale tenutosi a Bangkok dal 3 all'8 aprile 2011 ha confermato le serie difficoltà sulla strada di un nuovo accordo da sottoscrivere durante il COP 17 di Durban. Il primo incontro ufficiale fra i paesi aderenti dopo la conclusione del COP16 non ha dato nessuna risposta sulle questioni politiche e sui dettagli cruciali rimasti aperti dopo Cancun, e la cui soluzione entro i prossimi mesi è giudicata essenziale da tutti gli osservatori per concretizzare le speranze che il COP 16 aveva generato sulle possibilità di raggiungere un accordo decisivo a dicembre a Durban.

Al contrario, gli intensi negoziati hanno dato risultati estremamente modesti e limitati alla definizione dell'agenda da sviluppare prima di Durban, a cominciare dal prossimo incontro previsto per giugno a Bonn. Le posizioni restano distanti, con i diversi blocchi impegnati soprattutto a mantenere al centro dei negoziati le rispettive priorità che a Cancun avevano trovato un equilibrato riconoscimento, e il gruppo dei **paesi in via di sviluppo** preoccupati di arrivare a COP 17 con un impegno di rinnovo del Protocollo sui tagli alle emissioni.

Proprio su questo punto, nonostante i segnali di apertura di alcuni paesi *Annex I*, il quadro generale registra posizioni ancora molto distanti. Come ha riferito Christiana Figueres, segretaria esecutiva dell'UNFCCC, **Giappone e Russia**, pur non escludendo di sottoscrivere il secondo periodo di validità del Protocollo, hanno giudicato poco credibile l'ipotesi di un accordo su un taglio alle emissioni senza il coinvolgimento di Cina e USA, che sono al momento i due principali paesi inquinatori. Allo stesso modo, il rappresentante degli **Stati Uniti**, Jonathan Pershing, ha ribadito l'impossibilità di prendere impegni per la riduzione in assenza di una maggiore disponibilità da parte di altri grandi economie mondiali come Cina e India.

Al momento, pertanto, le posizioni rispetto alla riduzione delle emissioni sono ferme attorno ai livelli delineatisi già durante la COP 15 di Copenaghen. Come indica la tabella 1, anche nel caso si raggiungessero i limiti superiori delle forchette indicate da alcuni paesi, l'obiettivo di contenere il riscaldamento al di sotto dei 2 gradi centigradi non sembra facilmente raggiungibile.

Tab. 1 - Quadro delle proposte di impegno per la riduzione delle emissioni attualmente sul tappeto

Paese	Obiettivo di riduzione delle emissioni proposto	Anno di riferimento	Condizioni per il raggiungimento del livello di riduzione proposto e altri dettagli
Giappone	25%	1990	Condizionato alla partecipazione di tutte le maggiori economie all'interno di un quadro efficace
USA	17%	2005	Nell'ambito dell'Accordo di Copenaghen l'obiettivo proposto era condizionato all'approvazione della normativa su energia ed emissioni da parte del Congresso. La posizione non è più chiara in assenza di approvazione della normativa nazionale
UE	20-30%	1990	Obiettivo massimo (30%) condizionato alla conclusione di un accordo globale e onnicomprensivo
Australia	5-25%	2000	Obiettivo massimo (25%) condizionato all'adozione di impegni comparabili da parte delle altre economie avanzate nell'ambito di un accordo globale
Canada	17%	2005	Condizionato alla possibilità di escludere dal computo gli effetti di eventi naturali sia nell'anno base sia nel periodo di realizzazione della riduzione delle emissioni
Russia	15-25%	1990	Condizionato all'inclusione del LULUCF nel computo e all'adozione di impegni vincolanti da parte di tutti i maggiori inquinatori
Cina	40-50% dell'intensità delle emissioni sul PIL entro il 2020	2005	Target separati: aumento del 15% dell'uso di combustibili non fossili e incremento della superficie boschiva
India	20-25% dell'intensità delle emissioni sul PIL entro il 2020	2005	Esclusione delle emissioni del settore agricolo dal computo
Brasile	36-39% entro il 2020	Business as usual (BAU)	In aggiunta ad altri obiettivi specifici per deforestazione, agricoltura ed energia
Sudafrica	34% entro il 2020	BAU	Condizionato ad un accordo globale ambizioso, equo ed efficace e al sostegno finanziario
Indonesia	26-41% entro il 2020	BAU	Obiettivo massimo (41%) condizionato al sostegno finanziario nel campo della deforestazione

Fonte: Thomson Reuters Point Carbon (2011), "The post-2012 framework: What you see is what you get", *Carbon Market Analyst*, 25 February 2011

2. L'utilizzo degli strumenti di finanziamento esistenti

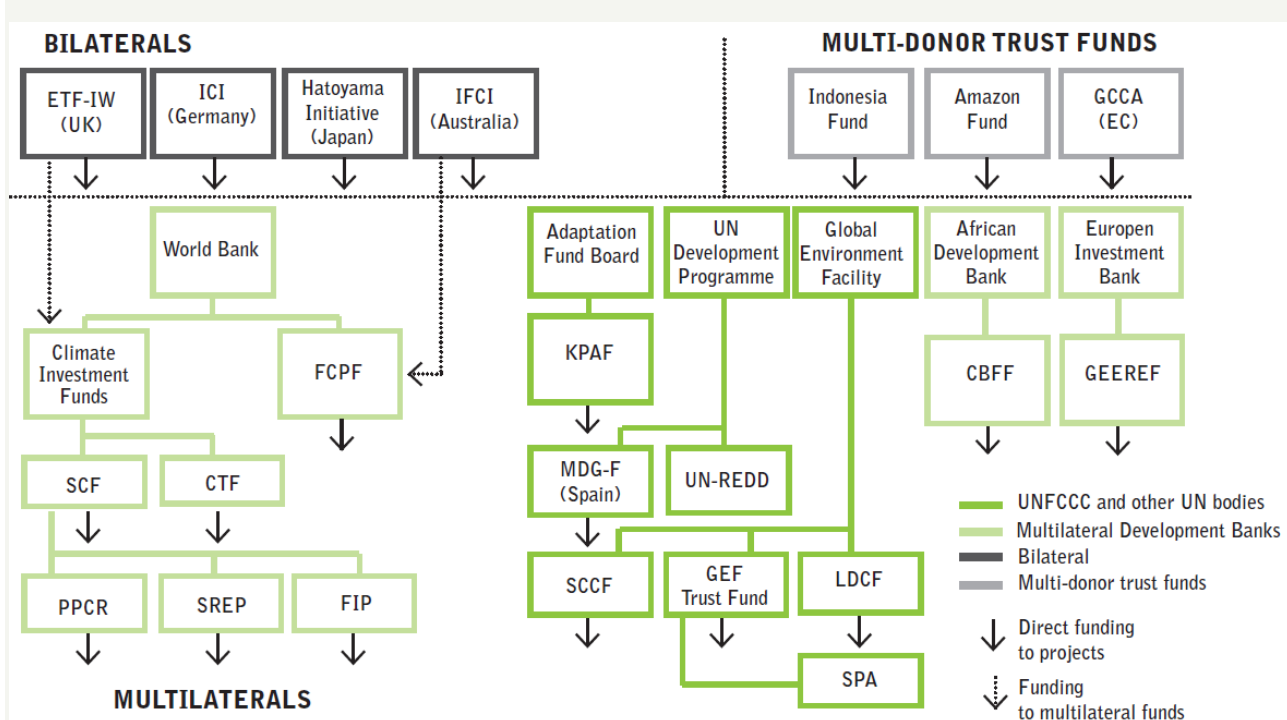
Il quadro degli strumenti internazionali per il finanziamento di misure di mitigazione, adattamento e legate agli schemi REDD+ si è evoluto nell'ultimo decennio con la moltiplicazione delle iniziative sia bilaterali che multilaterali.

La generazione di nuovi canali di finanziamento non sembra tuttavia corrispondere direttamente ad un proporzionale aumento della dotazione complessiva di risorse; né, soprattutto, sembra contribuire all'efficienza del sistema. La sproporzione fra annunci e impegni di allocazione di risorse e l'effettiva disponibilità degli strumenti rappresenta un segnale preoccupante del pericoloso

sbilanciamento fra obiettivi di politica internazionale ed effettiva volontà di contribuire all'intervento sulle questioni legate al cambiamento climatico.

Il programma di studio congiunto realizzato da *Overseas Development Institute* e *Heinrich Boll Stiftung North America* per il monitoraggio e l'analisi dei fondi per il finanziamento dei progetti legati al cambiamento climatico, esamina l'attività di 23 fondi e programmi di finanziamento che fanno capo a organismi multilaterali fra cui la Banca Mondiale e a singoli paesi donatori (fig. 1).

Fig. 1 - Architettura degli strumenti internazionali di finanziamento di progetti relativi al cambiamento climatico



Fonte: Alice Caravani, Neil Bird, Liane Schalatek (2011), *Evolving Global Climate Finance Architecture*, ODI, Heinrich Boell Stiftung North America.

La rilevazione aggiornata al 5 aprile 2011 ha contabilizzato un impegno totale da parte dei donatori che supera i 30 miliardi di dollari, di cui tuttavia solo un terzo effettivamente depositato.

Più della metà delle risorse depositate e circa il 49% degli impegni fanno capo all'iniziativa del **Giappone** denominata Hatoyama: i due pilastri pubblico e privato hanno già ricevuto rispettivamente 3,96 e 1,36 miliardi di dollari a fronte di impegni per 11 e 4 miliardi.

Il *Clean Technology Fund*, finanziato dal *Climate Investment Fund* gestito dalla **Banca Mondiale**, è la seconda maggiore iniziativa per disponibilità di risorse, con 1.493 milioni di dollari già depositati a fronte di impegni per 3.792 milioni di dollari.

Oltre a quelli citati, solo la *Global Environmental Facility (GEF)*, organizzazione finanziaria indipendente creata nel 1991 che riunisce 182 governi membri insieme ad organizzazioni internazionali, ONG e settore privato, ha avuto a disposizione - con la sua quarta ricapitalizzazione del quinquennio 2006-2010 - somme che hanno superato il miliardo di dollari e supereranno i 1.156 milioni se si guarda agli impegni per il quinto *replenishment*.

Impegni miliardari si registrano anche per l'*International Climate Fund* creato dal governo del **Regno Unito**, che dispone sulla carta di 4.717 milioni di dollari, a cui però corrispondono depositi

per solo 40 milioni. Il *Pilot Program for Climate Resilience*, anch'esso facente capo al *Climate Investment Fund* gestito dalla **Banca Mondiale**, registra impegni per 972 milioni di cui 306 depositati.

Fra le iniziative bilaterali spiccano il *Fundo Amazonia* del **Brasile**, con impegni per 1.028 milioni, di cui poco più di 50 depositati, e l'*International Climate Initiative* della **Germania**, con impegni per più di 519 milioni di dollari quasi completamente depositati.

Circa l'88% dei fondi già a disposizione delle iniziative sono stati assegnati a progetti approvati, ma di questi solo un quinto - cioè 20,563 milioni - è stato erogato.

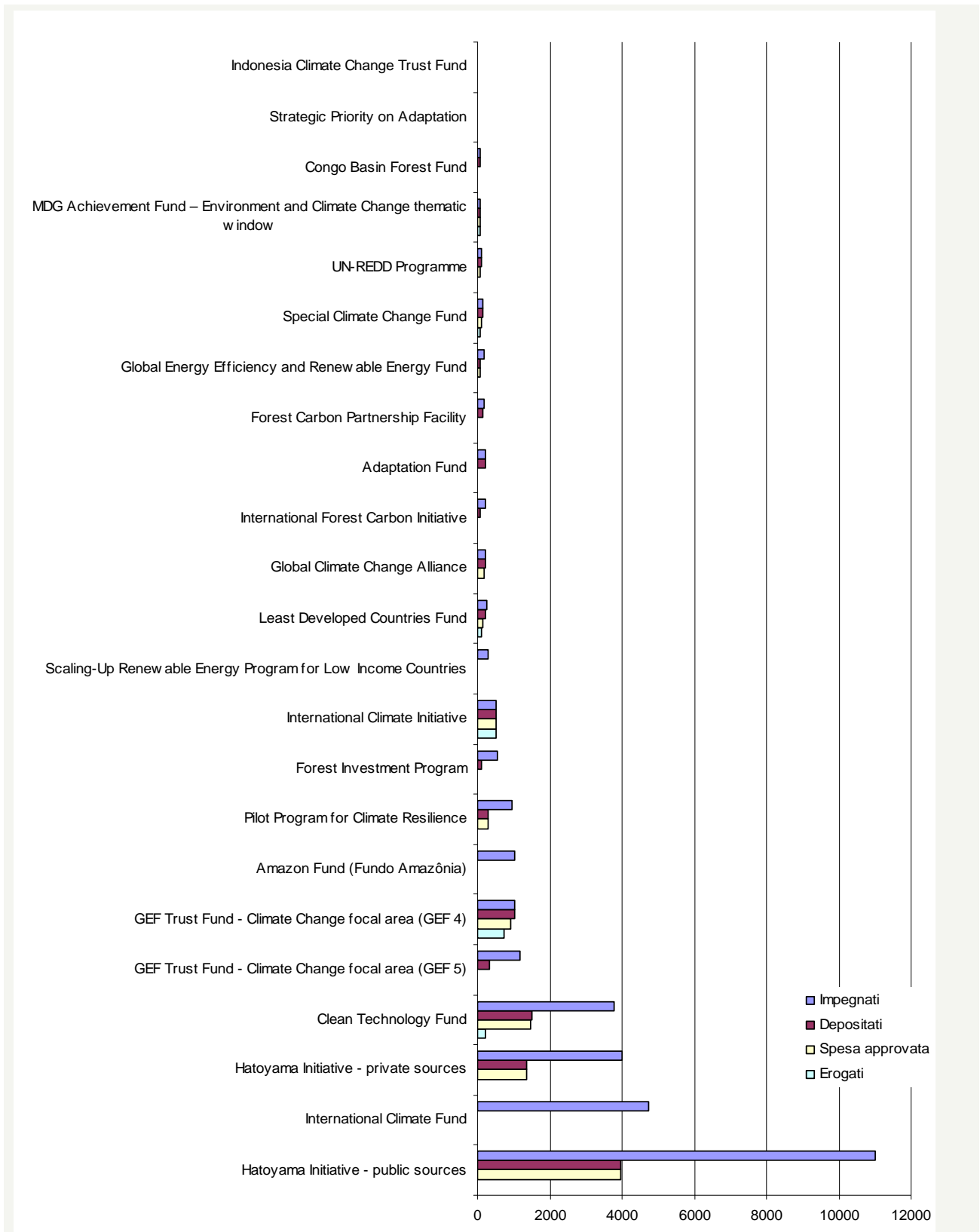
Ben sette delle 23 iniziative considerate non hanno ancora trasferito denaro a progetti, e fra queste ci sono i fondi del **Giappone** e l'*International Climate Fund* ai primi posti per impegno dei donatori.

Fra i fondi che hanno finora effettivamente finanziato progetti spicca la quarta ricapitalizzazione del **GEF**, operativa dal 2006, che ha erogato 734,8 milioni corrispondenti al 79% delle somme stanziare per progetti approvati e al 71% delle risorse disponibili. La somma erogata dal GEF rappresenta anche il 38,3% di quanto è stato effettivamente speso finora dal totale dei fondi.

Solo il *Clean Technology Fund* e l'*International Climate Initiative* della **Germania** hanno erogato somme consistenti - rispettivamente 227 e 503,65 milioni di dollari - mentre nessuno degli altri fondi e programmi ha superato i 100 milioni.

Le tre iniziative citate hanno finanziato insieme quasi il 77% dei progetti che hanno finora ricevuto risorse.

Fig. 2 - Risorse impegnate, depositate, spese approvate ed erogate dagli strumenti internazionali di finanziamento di progetti relativi al cambiamento climatico (milioni di dollari statunitensi)



Fonte: elaborazione da dati climatefundsupdate.org, aprile 2011

Il peso del finanziamento delle iniziative internazionali è al momento distribuito in maniera particolarmente disomogenea. I primi tre donatori, **Giappone, Regno Unito e Germania**, hanno erogato da soli più dell'80% delle risorse finora depositate presso i fondi citati. In particolare, il **Giappone** da solo supera il 49% dell'importo totale.

Guardando agli impegni, la distribuzione dell'onere è ancora più concentrata, con **Giappone e Regno Unito** che coprono da soli quasi tre quarti dell'intero impegno mondiale. Entrambi i paesi si sono dotati di strumenti bilaterali ai quali destinano la gran parte dei fondi, pur essendo anche ai primi posti fra i finanziatori degli organismi multilaterali.

Il **Giappone**, oltre a finanziare il fondo bilaterale *Hatoyama*, al quale si è finora impegnato a versare 16 miliardi di dollari, sostiene in modo consistente il *Clean Technology Fund* al quale ha promesso 1,12 miliardi di dollari.

Il **Regno Unito** indirizza la gran parte del proprio impegno verso l'*International Climate Fund*, al quale ha destinato quasi 6 miliardi su un totale di 7,47 miliardi di impegno totale.

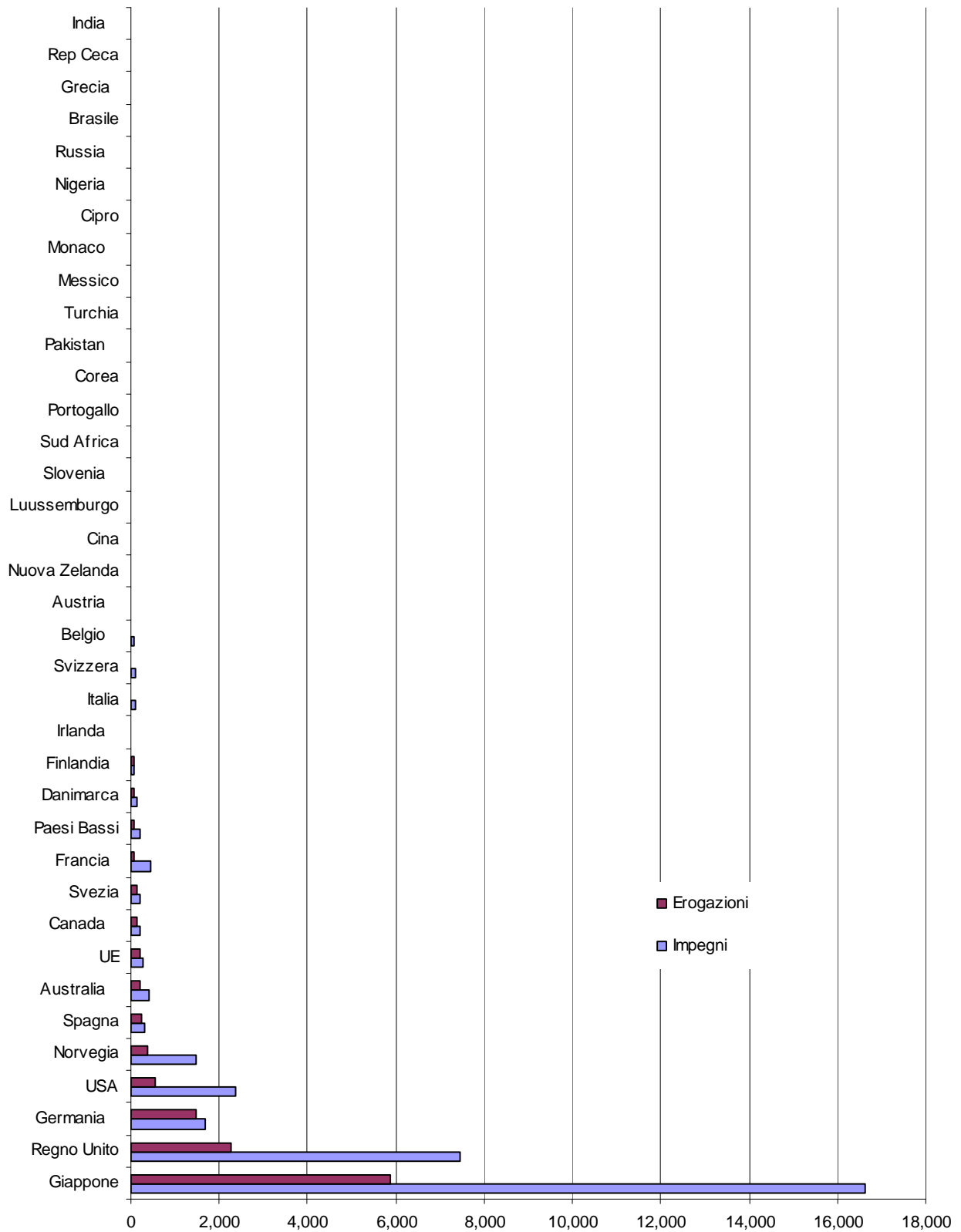
La **Germania**, al contrario, pur avendo creato un fondo bilaterale, l'*Internationale Climate Initiative*, destina la quota maggiore di risorse impegnate al *Clean Technology Fund*, a cui va più di un terzo delle risorse tedesche, mentre al fondo bilaterale sono destinati meno di 520 milioni di dollari su un totale di 1667 milioni.

Gli **Stati Uniti**, terzo finanziatore mondiale in termini di impegni presi che corrispondono al 7,3% del totale globale, sono il quarto donatore se si considerano le somme erogate, che sono meno del 23% di quelle impegnate. Anche in questo caso, due strumenti gestiti dalla Banca Mondiale - il *Clean Technology Fund* e lo *Special Climate Change Fund* - raccolgono insieme 2 dei 2,35 miliardi complessivamente impegnati.

Fra gli altri donatori che si sono impegnati a versare somme relativamente consistenti compaiono la **Norvegia** con 1494 milioni di dollari, la **Francia** con 456, l'**Australia** con 419, la **Spagna** con 295 e l'**Unione Europea** con 268. Di questi, però, solo Spagna e UE hanno finora dato seguito in maniera consistente agli impegni depositando più del 75% delle somme promesse, mentre l'Australia ne ha erogati poco più della metà e Norvegia e Francia hanno erogato rispettivamente il 25% e il 18%.

L'**Italia**, sedicesimo donatore per somme versate, ha promesso 88 milioni di dollari e ne ha versati 41,5.

Fig. 3 - Risorse impegnate ed erogate agli strumenti internazionali di finanziamento di progetti relativi al cambiamento climatico (milioni di dollari statunitensi)



Fonte: elaborazione da dati climatefundupdate.org, aprile 2011

2.1 - La Fast-Start Finance

Il *World Resource Institute* ha monitorato le informazioni sugli impegni per la mobilitazione di nuove risorse da parte dei paesi industrializzati, come stabilito dalle decisioni di Copenaghen e Cancun sulla *Fast-Start Climate Finance*. Si tratta di un'analisi non facile, i cui primi risultati sono stati resi pubblici nel dicembre 2010: sono evidenti alcune carenze, in termini di tempistica e chiarezza delle comunicazioni, che caratterizzano quest'iniziativa che dovrebbe rispondere alle esigenze immediate di finanziamento aggiuntivo a misure di mitigazione e adattamento.

Se infatti gli impegni dei donatori arrivano a coprire l'intero ammontare di 30 miliardi in tre anni, si registrano meno certezze sull'avvenuto trasferimento delle risorse e sulla effettiva addizionalità delle stesse rispetto agli impegni già presi. In molti casi rimane, infatti, poco chiaro se i nuovi impegni non vadano a sovrapporsi, sostituendo quindi anche parzialmente stanziamenti già contabilizzati in precedenza.

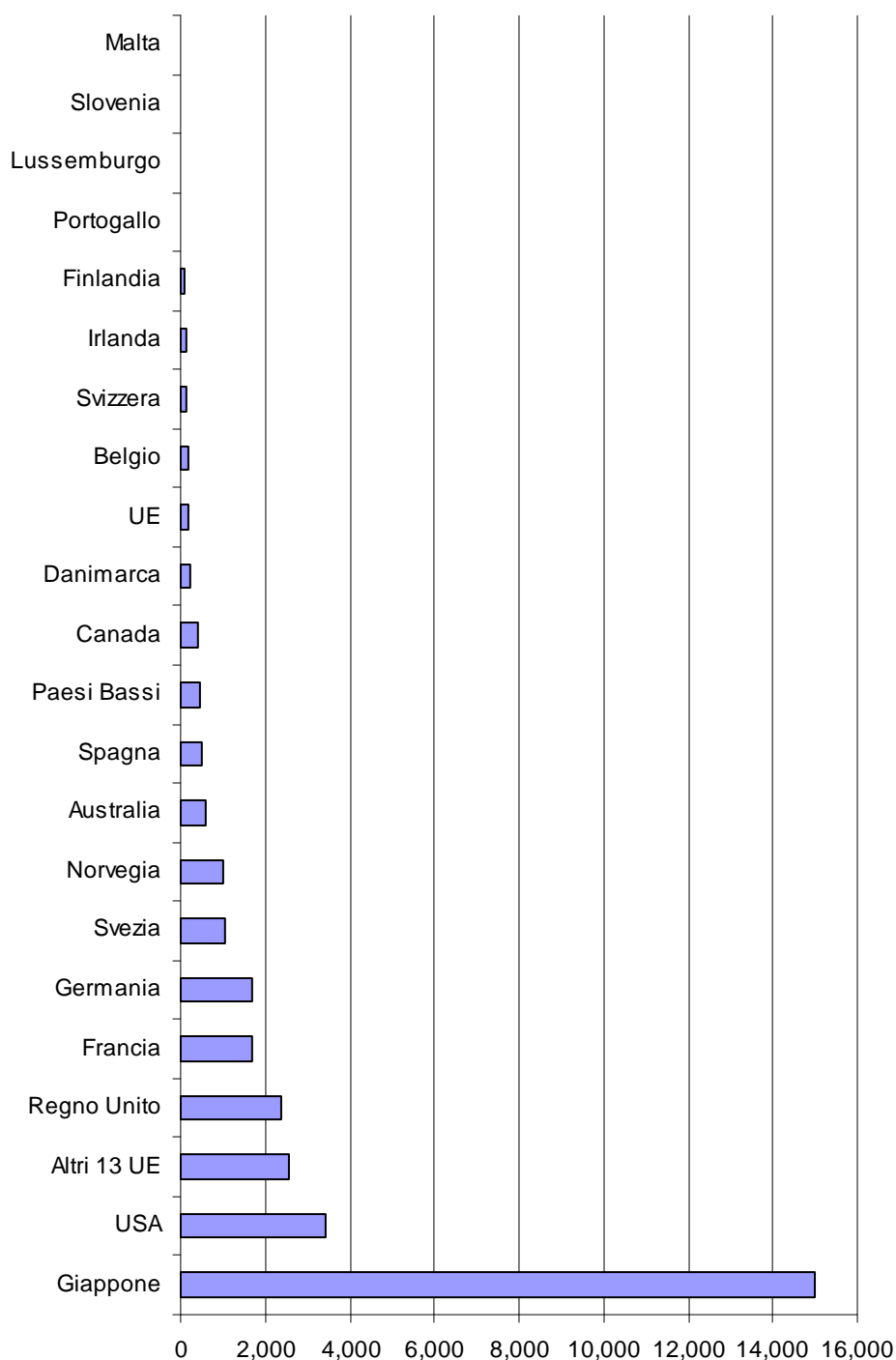
La ripartizione degli impegni fra i donatori ricalca lo schema che già si è evidenziato negli anni passati con alcuni paesi – in particolare il **Giappone** e in misura minore il **Regno Unito** – in evidenza per l'ammontare delle somme impegnate.

Il **Giappone** ha promesso da solo la metà dell'intero impegno di 30 miliardi di dollari concordato a Copenaghen, mentre gli **USA** risultano essere il secondo donatore con impegni per 3.429 milioni di dollari, pari a meno del 12% del totale.

Quasi un terzo dei rimanenti 15 miliardi di dollari viene coperto dai paesi dell'**UE**, fra i quali spicca il **Regno Unito** che si è impegnato per 2.562 milioni, seguito dalla **Francia** che si è impegnata per 1.697 milioni (entrando così nel gruppo dei maggiori donatori), dalla **Germania** che ha promesso 1.680 milioni, da **Norvegia** e **Svezia** entrambe impegnate per circa un miliardo di dollari, da **Spagna** e **Paesi Bassi** che hanno impegni per circa mezzo miliardo di dollari ciascuna, e da **Danimarca** e **Belgio** con più di 200 milioni ognuno. Poco più di 200 milioni è anche l'ammontare della cifra impegnata dalla **Commissione Europea**. I restanti 19 paesi dell'Unione sono impegnati per complessivi 3.017 milioni.

I dati corrispondenti agli stanziamenti per il 2010, primo anno del triennio, non sono completi. Per quanto riguarda i maggiori donatori non sono disponibili indicazioni riguardanti Giappone, Francia, Svezia e Spagna. Gli Stati Uniti hanno stanziato la metà del totale impegnato; Regno Unito e Germania rispettivamente poco più e poco meno di un terzo dei loro impegni, e lo stesso hanno fatto Norvegia e Commissione Europea. Solo l'Australia e la Danimarca hanno già stanziato nel corso del 2010 la totalità della cifra promessa.

Fig. 4 - Risorse impegnate per il finanziamento del Fast-Start Climate Finance (milioni di dollari statunitensi)



2.2 – L’istituzione del Green Climate Fund (GCF)

La creazione del nuovo Fondo internazionale per finanziare misure di mitigazione e adattamento risponde alle esigenze espresse in particolare dai paesi in via di sviluppo e alla loro richiesta che la comunità internazionale si dotasse di uno strumento in grado di fornire risorse progressivamente crescenti. Al momento, tuttavia, i numerosi aspetti ancora in via di definizione non consentono di

valutare la capacità del nuovo fondo di rispondere in tempi adeguati alle crescenti necessità finanziarie con risorse sufficienti e prevedibili.

La costituzione del *Transitional Committee (TransComm)*, l'organismo che nelle decisioni di Cancun è chiamato a definire i dettagli operativi e produrre in tempi ridottissimi i documenti e le raccomandazioni per la prossima COP17, ha subito un rallentamento per il ritardo nella nomina dei 25 rappresentanti dei PVS e dei 15 designati dai paesi sviluppati. La nomina dei candidati ha infatti fatto registrare, come era prevedibile, difficoltà di accordo fra i paesi.

L'attività del *TransComm* nei prossimi mesi risulta cruciale per il futuro del nuovo strumento. Per la scadenza della prossima COP17 a Durban, l'organismo dovrà in particolare:

- (i) occuparsi dell'identificazione degli obiettivi e del raggio d'azione del Fondo, promuovendo una visione chiara e condivisa della sua missione,
- (ii) creare le strutture per il funzionamento del GCF iniziando dal Consiglio d'amministrazione e dal segretariato,
- (iii) stabilire il tipo di relazioni fra GCF e COP.

Secondo i termini di riferimento, dovranno essere approvati una serie di documenti che toccano nodi particolarmente delicati, tra cui:

- 1) la definizione della struttura legale e istituzionale,
- 2) le regole e le procedure che dovranno essere seguite dal Consiglio di amministrazione del Fondo,
- 3) le procedure per l'accesso e la concessione dei finanziamenti,
- 4) i rapporti con gli altri Fondi in un'ottica di complementarità,
- 5) il ruolo del segretariato,
- 6) le procedure per la valutazione delle performance da parte di terze parti indipendenti,
- 7) gli standard di salvaguardia e *accountability*,
- 8) i meccanismi per l'utilizzo di esperti e consulenti tecnici,
- 9) le modalità di partecipazione degli *stakeholders*.

L'ultimo punto evoca in particolare l'attenzione della società civile, ma anche del settore privato e delle diverse istituzioni multilaterali e delle agenzie delle Nazioni Unite.

La creazione di questo strumento, come accennato, ha suscitato notevoli aspettative in termini di una maggiore partecipazione dei beneficiari e trasparenza nei criteri di allocazione delle risorse. La società civile internazionale rimane fortemente mobilitata nell'intento di tenere sotto pressione la comunità dei donatori e lo stesso *TransComm*.

Uno dei punti sui quali in particolare si concentra l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale è la decisione di affidare la gestione *ad interim* del GCF alla Banca Mondiale. Anche durante la Conferenza tenutasi a Bangkok nella prima settimana di aprile 2011 si sono svolte manifestazioni organizzate da ONG e campagne internazionali relative proprio al ruolo della Banca Mondiale. Le critiche mosse all'organizzazione riguardano la sua idoneità a guidare la delicata fase di avvio, garantendo lo spirito innovativo che dovrebbe caratterizzare lo strumento. La Banca Mondiale è accusata infatti di avere a lungo promosso scelte di approvvigionamento energetico basate sull'uso dei combustibili fossili e di non mostrare un chiaro orientamento sulla questione del contrasto al cambiamento climatico.

3. Gli sviluppi recenti nelle politiche dei principali attori internazionali

3.1 – Stati Uniti

Negli Stati Uniti la situazione politica interna ha rallentato considerevolmente l'adozione di misure di contrasto al cambiamento climatico. Il ritiro del progetto bi-partisan denominato *Kerry-Lieberman climate bill* alla vigilia dell'incontro di Cancun ha frenato il processo di riavvicinamento fra le principali parti che sembrava possibile se - come era successo con l'accordo di Kyoto - un passo avanti degli USA sul fronte interno avesse preceduto l'apertura dei negoziati. D'altra parte, i risultati delle elezioni di *mid-term* del novembre 2010 hanno spostato ulteriormente l'asse politico a favore di quanti sono contrari all'adozione di misure per la riduzione delle emissioni, con l'elezione al Congresso di un numero consistente di parlamentari che si auto-definiscono negazionisti rispetto al cambiamento climatico.

La posizione negoziale statunitense non è comunque cambiata; resta la proposta di riduzione entro il 2020 di una quota corrispondente al 17% del livello raggiunto nel 2005, e la volontà di non sottoscrivere un'eventuale estensione degli impegni nell'ambito del Protocollo di Kyoto, con la richiesta di negoziare un nuovo accordo vincolante che coinvolga tutti i principali paesi inquinatori. Le dimissioni nel 2011 di Carol Browner, non ancora sostituita come coordinatrice dell'ufficio della Casa Bianca creato dall'amministrazione Obama e incaricato di seguire le politiche nel campo dell'energia e del cambiamento climatico (*White House Office of Energy and Climate Change Policy*), hanno evidenziato le difficoltà del governo americano nel portare avanti la propria strategia ambientale, richiamata, tra l'altro, anche nell'ultimo discorso sullo "Stato dell'Unione".

Gli strumenti per raggiungere l'obiettivo, annunciato di recente, di produrre l'80% dell'energia da fonti pulite entro il 2035 non sono chiari. Considerando che la maggioranza democratica non era riuscita ad impostare una nuova politica energetica nei primi due anni del mandato di Obama, è difficile prevedere progressi nel breve termine, ora che il Congresso è più sensibile ai temi del contenimento del *budget* federale e il gruppo repubblicano ha già ottenuto l'approvazione, il 7 aprile 2011, dell'*Energy Tax Prevention Act of 2011 (H.R. 910)* da parte della Sottocommissione per l'Energia della Camera dei Rappresentanti, volto a limitare la possibilità dell'*Environmental Protection Agency* di promulgare qualsivoglia regolamentazione mirata al controllo e alla riduzione di gas a effetto serra.

Sul fronte dell'avvio di meccanismi di mercato per la riduzione delle emissioni, si segnala l'avanzamento del processo di costituzione dello schema regionale all'interno degli Stati Uniti di scambio di diritti di emissione da parte della *Western Climate Initiative (WCI)*. Lo schema - che rappresenta la terza iniziativa regionale dopo il *Regional Greenhouse Gas Initiative* e il *Midwest Greenhouse Gas Reduction Accord* - dovrebbe essere operativo a partire dal 2012 e coinvolgere circa i due terzi delle emissioni totali nei territori compresi dall'accordo, quota destinata ad aumentare progressivamente fino ad arrivare al 90% del totale delle emissioni nel 2015. L'avvio dello schema rappresenta il tassello più importante dell'iniziativa WCI, che si propone di ridurre entro il 2020 le emissioni a livello regionale del 15% rispetto ai livelli del 2005, attraverso un flessibile programma regionale di *cap and trade* (il meccanismo che pone un limite alla quantità di gas serra che si possono emettere, autorizzando lo scambio di quote di emissione).

3.2 – Cina

La notevole attenzione dedicata dal dodicesimo piano quinquennale cinese - adottato nel marzo 2011 - ai temi dell'energia e del cambiamento climatico rappresenta uno degli eventi di maggiore

interesse non solo in termini di orientamento strategico della politica di sviluppo della Cina, ma anche nell'evoluzione recente del quadro internazionale relativamente al cambiamento climatico.

Alcuni degli obiettivi da realizzare nel periodo 2011-2015 appaiono particolarmente ambiziosi e in grado di dare una svolta importante alla politica energetica e ambientale cinese, attraverso una significativa ristrutturazione dell'economia nazionale.

Nel dettaglio gli obiettivi comprendono:

- 1) il taglio del 16% dell'intensità energetica (una misura dell'efficienza energetica del sistema economico di una nazione, calcolata come unità di energia per unità di Prodotto interno lordo);
- 2) l'incremento dell'11,4% dell'uso di energia prodotta da fonti diverse dai combustibili fossili;
- 3) il taglio del 17% dell'intensità di biossido di carbonio (una misura che calcola le emissioni di carbonio per unità di ricchezza prodotta o di PIL).

La questione energetica è cruciale per la crescita economica cinese. Senza una riduzione dell'intensità energetica, il fabbisogno crescente di risorse energetiche rischia di compromettere i tassi di crescita economica attuali, che sono tornati prossimi alle due cifre. Il piano si pone in diretta continuità con l'undicesimo piano quinquennale (2006-2010), che aveva introdotto un obiettivo di riduzione del 20% dell'intensità energetica cinese, in risposta al primo aumento dei valori dell'indicatore registrato fra il 2002 e il 2005, dopo decenni di decremento. Il programma era indirizzato a migliorare l'efficienza energetica delle circa mille imprese più grandi e meno efficienti, che consumavano circa un terzo dell'energia del paese, ed è stato realizzato anche attraverso la chiusura di alcuni grandi impianti, raggiungendo una riduzione dell'intensità energetica del 19,1%, ovvero solo leggermente al di sotto dell'obiettivo prefissato.

Nonostante il ridimensionamento di 4 punti percentuali del *target* quinquennale, il programma inserito nel dodicesimo piano è molto più ambizioso, puntando ad intervenire su una fascia composta da circa diecimila imprese più piccole, escluse dal precedente programma perché già più efficienti e quindi con margini di miglioramento minori.

Un ulteriore importante obiettivo annunciato recentemente, anche se non inserito nel nuovo piano quinquennale, è la previsione di un tetto per il consumo energetico, fissato a 4 miliardi di tonnellate equivalenti di carbone entro il 2015. Per raggiungere l'obiettivo, il governo prevede che il tasso di crescita del PIL si attesterà attorno al 7% annuo, inferiore rispetto ai livelli attuali.

Riguardo alla riduzione delle emissioni, il dodicesimo piano fissa per il 2015 l'obiettivo intermedio del decremento del 17% dell'intensità di anidride carbonica rispetto ai livelli del 2010, in vista della realizzazione dell'obiettivo del 40-45% di decremento entro il 2020 rispetto al livello del 2005, così come proposto a Copenaghen. Il piano prevede anche il miglioramento dei sistemi di rilevazione e monitoraggio delle emissioni di GHG, in linea con quanto previsto dagli accordi di Cancun sulla standardizzazione delle comunicazioni all'UNFCCC.

Il piano, inoltre, stabilisce la graduale costruzione di un mercato dei diritti di emissione. Nonostante alcune province si siano già candidate per sperimentare esperienze pilota, non ci sono ancora indicazioni su quali saranno i primi territori coinvolti e a quali settori economici sarà circoscritto lo schema.

Per quanto riguarda la politica industriale, sono previste diverse forme di incentivo all'innovazione tecnologica e allo sviluppo di imprese nel campo delle energie alternative, il risparmio energetico e la produzione di veicoli ad alimentazione ibrida. Il sostegno include l'accesso a linee di finanziamento pubblico dedicate, il miglioramento dell'accesso ai finanziamenti privati e la possibilità di ricorso a fondi per il finanziamento di attività di ricerca e sviluppo.

3.3 – La posizione dell'UE

Uno sviluppo recente registrato sul fronte delle politiche comunitarie in tema di cambiamento climatico è stata l'adozione il 10 novembre 2010 della Comunicazione *Energy 2020. A Strategy for Competitive, Sustainable and Secure Energy*.

Il documento definisce le priorità energetiche per il prossimo decennio e stabilisce le azioni da intraprendere per affrontare le sfide centrali:

- i. il risparmio energetico,
- ii. la creazione di un mercato fondato su prezzi competitivi e la sicurezza degli approvvigionamenti,
- iii. il rafforzamento della *leadership* tecnologica e
- iv. la creazione delle basi per i negoziati internazionali.

Sulla base delle priorità e azioni previste dalla Comunicazione, la Commissione Europea è tenuta ad avanzare proposte legislative entro 18 mesi. Lo stesso documento ha anche stabilito l'agenda del primo vertice dei Capi di Stato e di governo europei sull'energia, che si è tenuto lo scorso 4 febbraio 2011.

Durante il vertice è stata discussa la possibilità di rivedere la strategia energetica, includendo fra i suoi obiettivi il raggiungimento della riduzione del 25% delle emissioni di GHG entro il 2020, corrispondenti ad una differenza del 5% rispetto al target del 20% che rappresenta l'obiettivo minimo proposto dall'UE ai tavoli negoziali.

Il dibattito sulle future priorità in tema delle politiche energetiche e del mercato dell'energia ha posto in primo piano la questione del risparmio energetico, centrale per la politica di contenimento delle emissioni di GHG. Il tema è particolarmente controverso: le disparità fra gli Stati membri sono molto accentuate e l'obiettivo della riduzione del consumo energetico del 20% è l'unico non vincolante all'interno del *20-20-20 package*. Tuttavia, il risparmio energetico costituisce la principale leva in grado di rendere possibile il contenimento della percentuale di CO₂ nell'atmosfera che consentirebbe di mantenere al di sotto dei 2°C l'innalzamento della temperatura media terrestre.

La nuova strategia raccomanderebbe di cercare di guadagnare in efficienza, intervenendo sull'isolamento degli immobili e sul miglioramento tecnologico dei motori industriali. Il raggiungimento di risultati significativi su questi fronti consentirebbe di evitare ulteriori contrasti fra la Commissione e il mondo dell'industria pesante, soprattutto siderurgica, preoccupata di vedere lievitare i prezzi dei diritti di emissioni a causa di un'eventuale stretta sui tetti (*i cap*). Allo stesso tempo, la diffusione capillare di una maggiore efficienza abbasserebbe notevolmente la bolletta energetica a carico delle famiglie, liberando risorse per altri consumi.

Anche sul fronte del negoziato internazionale, la possibilità di raggiungere il 25% di riduzione delle emissioni, invece del 17% previsto dalla Commissione nel caso di misure invariate, darebbe la possibilità all'Ue di avanzare la proposta di una riduzione fino al 30%, che potrebbe essere raggiunta con una maggiore gradualità, evitando che misure troppo drastiche conducano a processi di delocalizzazione e deindustrializzazione, come paventano gli oppositori di tali politiche ambientali.

Circa la proposta sul tavolo negoziale internazionale, gli *stakeholder* europei non sono unanimi.

Da una parte, la Commissione è ferma nel condizionare l'impegno alla riduzione del 30% all'adozione di misure simmetriche da parte degli altri grandi attori economici mondiali. E questo sembra al momento escludere tale opzione, visto che alcuni di questi attori - come Australia, Giappone e USA - sembrano lontani dall'accettare proposte di contenimento delle emissioni.

Dall'altra, esistono gruppi di pressione europei, non solo della società civile, che spingono per il taglio unilaterale del 30% delle emissioni. Fra questi spicca il cosiddetto *Climate Group*, che rappresenta 30 grandi imprese europee fra le quali anche *big player* come Vattenfall, Centrica e

Alstom, che sostiene la necessità di sviluppare al più presto una nuova rivoluzione industriale verde per mantenere la competitività dell'Europa nel mondo. A tale proposito, si citano gli ingenti investimenti cinesi e gli obiettivi del dodicesimo piano quinquennale che introducono – come detto – nuovi incentivi all'innovazione tecnologica.

3.4 - Francia

Nonostante siano stati presi provvedimenti in molte aree importanti, la politica francese in materia di cambiamento climatico appare complessivamente poco ambiziosa. Gli incentivi per l'investimento in fonti energetiche pulite sono centrati su tariffe di tipo *feed-in* (che garantiscono cioè un contributo in conto energia da fonti rinnovabili a lungo termine, pagando un compenso ai proprietari di sistemi di produzione di energia quando questa è venduta al servizio pubblico, analogamente alle misure introdotte nel 2005 in Italia a sostegno degli impianti fotovoltaici), con promozioni per 15-20 anni e incentivi molto limitati. Tuttavia, gli incentivi per il solare sono stati ulteriormente ridotti nel 2010 e le procedure amministrative per l'installazione di turbine eoliche sono state rese più stringenti con l'introduzione di nuovi vincoli burocratici.

Nel settore dei trasporti, la Francia ha attualmente uno dei livelli di emissione più basso per le auto nuove (131 gCO₂/km nel 2010) e ha introdotto un sistema tipo bonus/malus per diminuirli ulteriormente. Anche il lavoro sull'ingente patrimonio boschivo, sia pubblico che privato, è particolarmente efficiente. Sono invece piuttosto carenti le politiche di incentivazione al risparmio energetico e l'uso di energie rinnovabili nell'industria.

3.5 - Germania

La Germania si presenta come uno dei paesi europei all'avanguardia, oggi come nel passato, nelle politiche in tema di energia e cambiamento climatico. Nel campo della produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, ha adottato una serie di misure che hanno moltiplicato gli investimenti e le soluzioni tecnologiche grazie a tariffe di tipo *feed-in* prevedibili nel lungo periodo.

Inoltre, il governo federale e alcuni Laender hanno varato pacchetti di misure differenziate per promuovere l'efficienza energetica e l'uso di materiali riciclabili in edilizia.

Tuttavia, l'obiettivo di ridurre le emissioni del 40% entro il 2020 non è vincolante e non è stata approvata alcuna strategia energetica e relativa al cambiamento climatico per il post 2020.

Anche sul fronte dell'efficienza energetica dell'industria e dei trasporti molto rimane ancora da fare. Permangono anche molte forme di sostegno all'industria che di fatto accrescono le emissioni, come le agevolazioni fiscali per le industrie ad alta intensità energetica, per le auto aziendali e per i viaggi di lavoro.

3.6 - Spagna

La Spagna ha recentemente adottato importanti iniziative nel campo della produzione energetica da fonti rinnovabili e nell'uso di materiali ecologici in edilizia, ma non sono state varate politiche nel settore dei trasporti né esiste un piano di lungo termine che vada a sostituire la politica nazionale in materia di clima oggi in vigore. Anche le ambizioni di riduzione delle emissioni sono limitate, nell'ambito del pacchetto energetico e climatico dell'UE.

Anche in Spagna esiste un programma efficiente di incentivazione alla produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili basato su tariffe *feed-in* che ha reso la Spagna il leader mondiale per capacità installata da fonte solare ed eolica. Tuttavia, il quadro politico instabile ha creato incertezza fra gli operatori e i cittadini. Nel 2009 è stato introdotto un limite massimo per la produzione solare

ed eolica e cambiamenti addirittura retroattivi nello schema degli incentivi, che hanno allontanato molti investitori e generato numerose proteste.

Sul fronte dell'edilizia, è in vigore l'obbligo sia di usare energia solare per il riscaldamento dell'acqua sanitaria fino a coprire dal 30% al 70% della domanda, sia di dotare gli edifici nuovi o ristrutturati di impianti fotovoltaici in grado di fornire una parte dell'energia necessaria.

4. Bibliografia essenziale di riferimento

Athena Ballesteros (2011), *The Road to the Green Climate Fund*, World Resources Institute, February 14, 2011

Neil Bird, Jessica Brown and Liane Schalatek (2011), *Design challenges for the Green Climate Fund*, ODI, Heinrich Boell Stiftung North America, Climate Finance Policy Brief No.4 January 2011.

Alice Caravani, Neil Bird, Liane Schalatek (2011), *Evolving Global Climate Finance Architecture*, ODI, Heinrich Boell Stiftung North America.

European Commission (2010), *Energy 2020 A strategy for competitive, sustainable and secure energy*, Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, COM(2010) 639 final, Brussels, 10.11.2010

Pete Harrison (2011), *EU changes course for 25 percent CO2 cut, no new target*, Feb 11 2011, Reuters, <http://www.reuters.com>.

International Climate Policy & Carbon Markets, N° 11 - November 2010, N° 12 - January 2011, N° 13 - March 2011, <http://www.iccgov.org/policy-3.htm>.

Joanna Lewis, (2011), *Energy and Climate Goals of China's 12th Five-Year Plan*, PEW Center on Global Climate Change, 2 March 2011 Act 2

Jennifer Morgan (2010), *Reflections on the Cancún Agreements*, World Resources Institute www.wri.org, December 2010

Jennifer Morgan and Remi Moncel, (2011), *Bangkok Meetings Deliver Agenda for Moving Climate Talks Forward*, World Resources Institute, April 8, 2011

Thomson Reuters Point Carbon (2011), *The post-2012 framework: What you see is what you get*, Carbon Market Analyst, 25 February 2011

WWF and Ecofys (2010), *Climate policy tracker for the European Union*, <http://www.climatepolicytracker.eu>

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- 06 - Dinamiche etniche, tribali e politiche in Afghanistan, gennaio 2010
- 07 - Movimenti estremisti islamici nel Sudest Asiatico, febbraio 2010
- 08 - Il Brasile, motore dell'integrazione regionale dell'America del Sud, marzo 2010
- 09 - I Balcani tra orizzonte europeo e tensioni interetiche - I casi di Bosnia-Erzegovina e Macedonia, marzo 2010
- 10 - Afghanistan: le sfide dello sviluppo e le alternative all'economia illegale dell'oppio, marzo 2010
- 11 - Il nuovo Concetto strategico della Nato: verso la quadratura del cerchio?, aprile 2010
- 12 - Nuove forme di antisemitismo e mezzi di contrasto, aprile 2010
- 13 - Il regime di non proliferazione nucleare alla vigilia dell'ottava Conferenza di Riesame del Trattato di Non Proliferazione Nucleare, maggio 2010
- 14 - Le relazioni sino-russe e il caso dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, maggio 2010
- 15 - La formazione delle forze di sicurezza afgane, maggio 2010
- 16 - Cambiamenti climatici e governance della sicurezza: la rilevanza politica della nuova agenda Internazionale, maggio 2010
- 17 - Il Consiglio d'Europa e l'immigrazione, giugno 2010
- 18 - La nuova leadership Usa e le relazioni transatlantiche, settembre 2010
- 19 - Impatto delle sanzioni contro l'Iran, settembre 2010
- 20 - Nuovi paradigmi sulla sicurezza alimentare e la pace, settembre 2010
- 21 - Rom e sinti in Italia: condizione sociale e linee di politica pubblica, ottobre 2010
- 22 - Il Corno d'Africa, ottobre 2010
- 23 - La questione curda, ottobre 2010
- 24 - Il confronto internazionale nell'Artico, ottobre 2010
- 25 - Il nuovo governo della Colombia: le sfide e le opportunità, ottobre 2010
- 26 - La crisi in Kirghizistan e le conseguenze per la stabilità regionale, novembre 2010
- 27 - La riforma della governance economica europea, aprile 2011
- 28 - Le Assemblee legislative di Afghanistan e Pakistan, maggio 2011
- 29 - L'emergenza umanitaria al confine tra Tunisia e Libia. La situazione nel complesso di Ras Djour, maggio 2011
- 30 - La crisi dei Grandi Laghi, maggio 2011

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:
Senato della Repubblica
SERVIZIO STUDI
Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it
SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI
Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it